

Alla cortese attenzione de:

Presidente della Corte d'Appello di Torino

Procuratore Generale della Repubblica

Egregio Presidente,

Egregio Procuratore,

intendo – se possibile - prendere la parola in questa aulica sede e in questo momento così simbolico, come la Cerimonia inaugurale del nuovo Anno Giudiziario, provando ad essere semplicemente e brevemente il “portavoce” della Comunità Penitenziaria piemontese.

Come Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Piemonte ho cura prioritaria delle persone recluse o private della libertà, ma per cultura e consapevolezza ho da sempre richiamato l'attenzione sull'intera comunità delle persone che vivono fra le mura delle istituzioni penitenziarie, in forza di un'ordinanza o per scelta professionale.

Il malessere inevitabilmente legato all'esecuzione di una sentenza o in attesa di essa, nell'anno che si è appena chiuso, è stato reso esplicito dall'urlo di disperazione rappresentato dal numero dei suicidi in carcere (nel 2022: 5 in Piemonte), ma anche dagli eventi critici, tentativi di suicidio e atti autolesivi che si sono registrati (nel 2021: 288 atti di autolesionismo e 89 tentativi di suicidio), e infine anche dai disagi e dalle tensioni denunciate dagli operatori penitenziari, dai reclusi, dalle associazioni o dai garanti.

Il record assoluto e percentuale dei suicidi in carcere ci interroga, non meno delle statistiche che riportano come il corpo di polizia penitenziaria sia la forza dell'ordine del nostro Paese con il più alto tasso di suicidio fra i suoi appartenenti.

Gli episodi di violenza sempre più spesso denunciati nell'ambito chiuso delle carceri – anche le nostre, come è noto –

investono direttamente la struttura amministrativa, ma anche la convivenza dei ristretti e ci interrogano sulle modalità e procedure di esecuzione penale, sulla formazione degli operatori, sul coinvolgimento consapevole dei detenuti, della società civile, degli enti locali, delle altre istituzioni che sono e devono essere protagoniste nella vita quotidiana del carcere contemporaneo.

Le strutture penitenziarie obsolete e logorate dal sovraffollamento, attuale e passato, costituiscono l'ambiente di vita e di lavoro che fortemente condiziona la vita quotidiana della Comunità e ne determina la fattibilità o meno di progetti e iniziative.

Le speranze frustrate dei detenuti e degli operatori in provvedimenti e in riorganizzazioni gestionali, determinano un percepibile approccio pessimistico all'ambito detentivo attuale.

Le carenze del personale dedicato a ruoli e funzioni determinanti per lo svolgimento delle funzioni costituzionalmente previste dall'esecuzione penale in carcere incidono sui percorsi di lavoro come su quelli del trattamento e della sicurezza in carcere.

Il sistema giustizia per quanto riguarda l'ambito della sorveglianza registra gravi difficoltà in molti uffici e in molte situazioni di snodo dell'esecuzione dei provvedimenti e delle attività volte al recupero e al reinserimento.

La mancanza di dialogo franco e di condivisione vera e profonda dei livelli di responsabilità delle diverse amministrazioni coinvolte nel servizio pubblico dell'esecuzione penale portano ad una frammentazione e incertezza degli interventi e spesso al ricorso a procedure autodifensive: i detenuti in mancanza di risposte fanno istanze a "strascico" e ripetute, gli avvocati interpretano il proprio ruolo in modo più o meno efficace, spesso cercando lecitamente di aggirare gli ostacoli burocratici (le famigerate sintesi), i medici prescrivono o richiedono analisi o visite ripetute (ma troppo spesso non effettuate!), i magistrati di sorveglianza "tamponano" il flusso continuo di istanze con criteri di risposta che inevitabilmente lasciato in attesa un numero alto (e in alcuni casi crescente) di domande, le visite ispettive negli istituti per prendere direttamente conoscenza degli ambienti e dei casi si sono rarefatti, le difficoltà del contesto sociale ed economico

esterno che incide negativamente sulle opportunità messe a disposizione di questo target di popolazione particolarmente fragile.

La pandemia e l'emergenza sanitaria globale hanno "sdoganato" il ricorso alle tecnologie digitali per molti aspetti della nostra vita quotidiana e in parte anche per il pianeta carcere, ma è indubbio che si possa e si debba continuare su questa strada, senza cedere alle tentazioni di un ritorno indietro in chiave meramente e miopemente securitaria.

La vicenda del mancato ricorso alle misure straordinarie previste nel decreto sull'emergenza sanitaria COVID.19 ha rappresentato un momento di incertezza del sistema giudiziario, ma ha anche fatto emergere che gli strumenti di intervento erano già nell'ordinamento esistente e molti provvedimenti sono stati adottati facendo maggiormente ricorso alle misure ordinarie.

La cartina al tornasole rappresentata dalla chiusura inopinata dell'esperienza assolutamente positiva rappresentata - quasi nel 100% - dai casi dei detenuti che hanno potuto beneficiare delle licenze straordinarie concesse ai semiliberi in chiave deflattiva per il Covid, che si sono interrotte al 31 dicembre dopo anni di positivi riscontri e ottimo comportamento, oltre a vanificare percorsi eccezionali quanto meritevoli, ha reso palese come la valutazione del vissuto sia spesso solo sulla carta, certo non è valso per quelle circa 600 persone direttamente interessate dalla misura.

In varie occasioni istituzionali e pubbliche ho avuto la possibilità di segnalare agli interlocutori competenti - e lo voglio fare anche qui in conclusione - che si debba affrontare un vero e proprio "Caso Piemonte", nell'esecuzione penale in carcere.

La considerazione - presente in molti funzionari pubblici - del nostro territorio (e di alcune città piemontesi in particolare) come sedi disagiate (ma senza incentivi), non appetibili, non richieste, da cui fuggire in prima possibile continua a determinare un contesto di grave carenza e di forte turn-over degli operatori, anche apicali, di servizi decisivi per l'esecuzione penale. Uffici di sorveglianza, direzioni di carcere, comandi o aree trattamentali o aree contabili, cancellerie, ecc. assolutamente sotto organico pur spesso a fronte di piante organiche vecchie e superate.

Solo una forte condivisione della problematica, con l'apertura di un confronto vero anche su proposte temporanee di soluzione, potrà portare una brezza di fiducia nella capacità del sistema di essere adeguato ai compiti e alle esigenze.

In alternativa, non in modo provocatorio ma consapevole, credo che occorra pensare - anche per l'Italia - un meccanismo di "liste d'attesa" per entrare in carcere - magari a distanza di anni dal reato - quando e dove l'istituto penitenziario possa offrire il servizio richiesto e previsto. Penso si configuri un diritto soggettivo del cittadino al trattamento e alla detenzione dignitosa.

La realtà che già si manifesta con le liste d'attesa per entrare in Rems è una situazione che può essere letta, in vari contesti italiani, come l'incapacità delle Regioni di organizzare il servizio, ma che la realtà piemontese nella gran parte dei casi ha potuto rappresentare - a fronte di brevi e temporanee attese - anche una fase di riflessione sull'adeguatezza del ricorso alla massima misura restrittiva prevista dalle norme.

Infine non posso non citare la realtà fuori dal tempo rappresentata dal ricorso alla Casa-lavoro, misura di sicurezza che è stata definita con un "residuo giuridico" di altra epoca, ma che dipana i suoi tentacoli anche in questo momento: in Piemonte abbiamo attiva la realtà di Alba, che credo occorra conoscere e valutare per superarne i presupposti e i limiti, che in primo luogo mettono in difficoltà che è chiamato a occuparsene.

A tutti, buon lavoro.

Torino, 25 gennaio 2023

**On. Bruno Mellano**